

Chi è Caspar Weinberger, il ministro della Difesa Usa che ha esautorato il segretario di Stato ed è diventato il numero due dell'amministrazione Reagan. Lo chiamavano «The Knife», «Il Coltello» per l'abilità nel tagliare i bilanci: ma da quando si occupa di armi è stato varato un programma di 1500 miliardi di dollari per le spese militari. I pericoli della «filosofia della superiorità»

È il suo segretario di Stato era diventata un problema di «struttura» più che di «temperamento». La crisi di ruolo del segretario di Stato lasciava però aperto un vuoto di ideazione e di potere nel sistema politico. In un primo tempo il complesso «management» del presidente cercò di farne le veci. Ma lo «status» non ministeriale della carica, nonché la carenza di un organico ampio (lo «staff» del «National Security Council» non supera le 35 persone) non consentivano il trattamento perimetrale delle funzioni del segretario alla Difesa. Per di più il disastroso esito politico-militare dell'aggressione al Vietnam e la sua profonda ripercussione sulla coscienza americana avevano contribuito a isolare nella opinione pubblica le forze militari. Erano seguite riduzioni di stanziamenti e considerevoli limitazioni di ruolo e di potere nella definizione degli indirizzi strategici della politica americana.

Oggi, un concorso di ragioni ha sovvertito quel quadro. Weinberger non è un tecnico, ma ha invece una larga esperienza in politica che gestionale. Fra il 1975 e il 1980 è stato infatti consulente del Gruppo Bechtel, una società di «engineering» di livello mondiale. Inoltre, si trova a dirigere il Pentagono in un momento in cui la maggioranza repubblicana in Senato, la coalizione conservatrice alla Camera e i sondaggi di opinione potenzialmente permettono l'approvazione di bilanci militari impensabili fino a pochi mesi fa. Infine, l'instabilità politica e caratteriale del segretario di Stato Haig, nonché la figura dimissa del consigliere per la Sicurezza Allen, gli aprono oggettivamente la strada verso il controllo della politica estera, proprio attraverso la priorità assegnata alla politica strategica e militare.

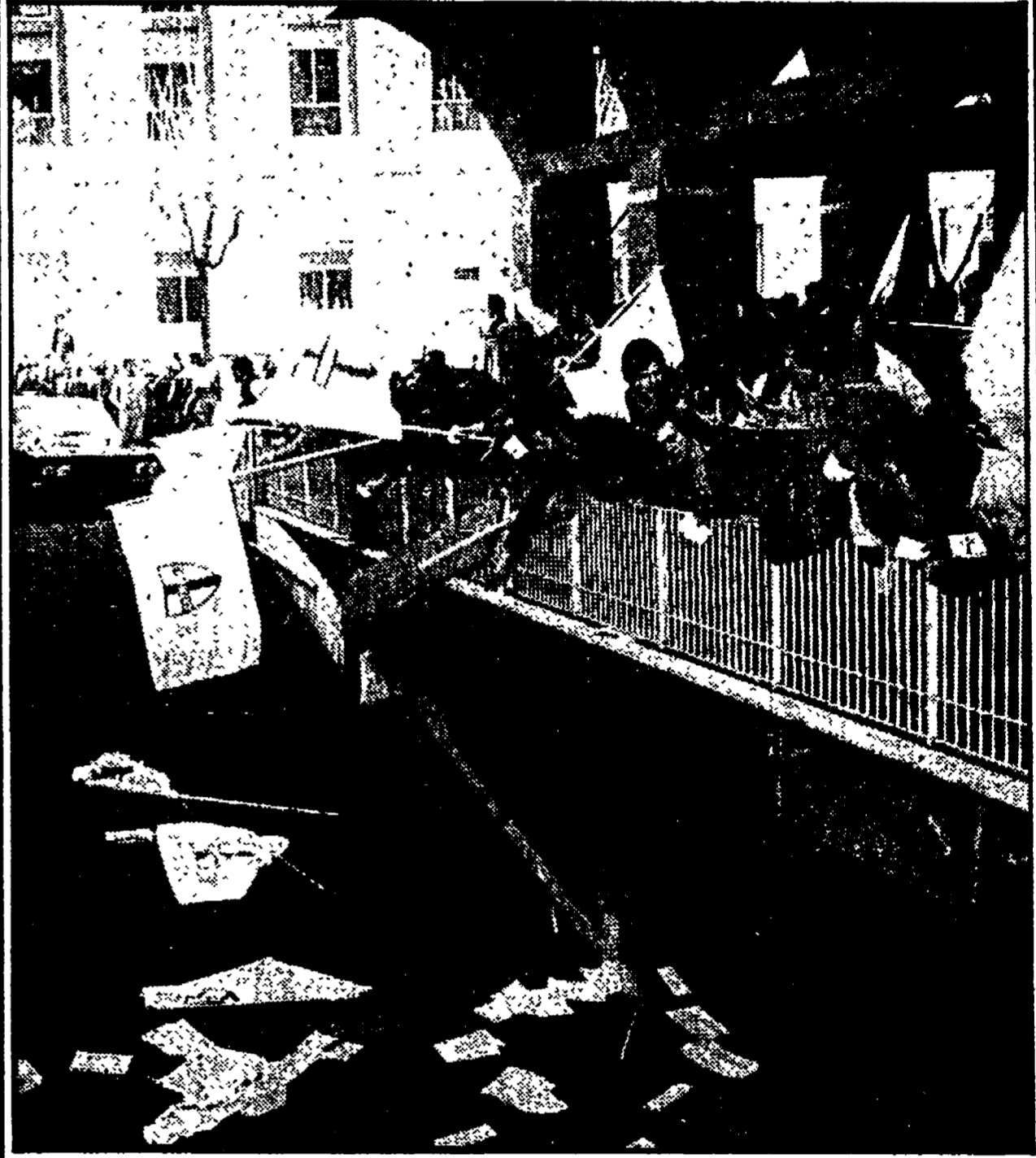
I pericoli di questa procedura ribadita nella formazione delle decisioni dell'amministrazione (è infatti la «strategia» che determina la «politica» non viceversa) sono molto grandi. Il principale è forse che l'amministrazione sia condotta a misurare il rischio di un confronto militare sulla scorta dei rapporti quantitativi qualitativi nei sistemi d'armamento bloccati negli accordi di non proliferazione di fronte politico e di trattativa, abbacinate da un sogno di dominio globale che può portare il mondo alla catastrofe.

Ma l'accessò di Weinberger, l'uomo alla guida della più grossa azienda del mondo, il Pentagono, non è solo merito della sua grinta e della sua esperienza di governo. Essa documenta anche la trasformazione avvenuta nel sistema politico americano. E in particolare, con l'eccezione di Kissinger, che aveva accentratò sia i poteri di ministro degli Esteri sia quelli di consigliere per la Sicurezza, il responsabile per le relazioni esterne degli Stati Uniti è venuto via via perdendo di prestigio e di autonomia di decisione. Si è anzi manifestata una singolare estraneità del segretario di Stato rispetto al «circolo interno» della Casa Bianca, la cui influenza sul presidente, per converso, è andata costantemente crescendo.

Sembrava, in un primo tempo, che questo fenomeno fosse la conseguenza della centralizzazione del potere operata dalla «presidenza imperiale» a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta e che l'assenza di uomini paragonabili a Cordell Hull, George Marshall, Dean Acheson o John Foster Dulles alla testa della diplomazia americana, fosse dovuta quasi esclusivamente alla insoddisfazione di Nixon per collaboratori di rango. Quando però, con Carter, insorse un fiero contrasto fra Dipartimento di Stato e Casa Bianca, impersonato dall'incompatibilità tra Vance e Brezinski (risolta peraltro a favore di quest'ultimo), allora fu chiaro che la distanza tra il presidente

È nato prima il paese reale o quello legale?

C'è chi dice che la gente e la classe politica s'assomigliano come due gocce d'acqua - Ma la responsabilità dei partiti è gravissima perché abdicano alla loro funzione



Militanti dc protestano contro il loro partito: è una foto del '77.

Il rebus se sia meglio il «Paese reale» o il «Paese legale», se valga di più la cosiddetta «gente» o la cosiddetta «classe politica», è in termini puramente teorici, insolubile. Almeno in un ordinamento democratico è legittimo ritenere che l'una generi l'altra e ne sia generata a sua volta.

Di fronte ad un problema come questo (che pure da qualche tempo appassiona, non del tutto a sproposito, gli italiani) filosofia e sociologia, scienza e cultura, non vanno in teoria oltre il celebre detto popolare: «La botte dà il vino che ha» (dove però non è chiaro se la botte sia la gente, il popolo, o la classe politica e chi, in conseguenza, sia il vino).

In pratica invece i giudizi sono complicati da inclinazioni affettive, tra le quali fanno spicco quella moralista e vittimista (alla Fanfani) che mira ad adulare la «gente», offrendole il ritratto della propria incontinenta innocezza; quella, a mio parere più onesta ma non produttiva, di un pessimismo radicale, che tende a chiudere la storia e la politica in un gioco inerte di specchi, in base al quale la mediocrità del passato è destinata a riflettersi nella mediocrità del presente, la mediocrità della cultura in quella della politica, quella della gente in quella dei governanti, e così via all'infinito.

La storia dimostra che i Paesi sfuggono spesso alle erogazioni prestabilite e predefinite della botte e che a volte il vino esce improvvisamente diverso, confutando contemporaneamente la saggia popolarità e la scienza di Hegel (così vicina in fondo al proverbio) sull'equazione tra reale e razionale. Questi cambiamenti improvvisi della qualità del vino sono stati appunto chiamati rivoluzioni, e non sono necessariamente legati alla distruzione della botte, e cioè a decapitazioni e presidi di palazzi. Si tratta piuttosto di mutazioni attraverso le quali la vita impone la sua creatività alle ripetizioni della storia e all'inerzia del costume.

La tesi di Bobbio è rispettabile e ha oltretutto il merito, raro, di non adulare nessuno. Un po' strano suona però nella sua penna l'argomento con cui la sostiene: il voto sull'aborto — egli dice — è una scelta di comodità e non prova né l'indipendenza di giudizio, né lo svincolamento dalle pastoie clientelari, né tanto meno una moralità dei cittadini contrapposta a quella della «classe politica».

L'affermazione che il voto per l'aborto sia stato suggerito agli elettori dalla aspirazione alle comodità è sicuramente discutibile. Ma a parte il merito del giudizio colposo, in Bobbio, la recisa confutazione del carattere progressivo e democratico di quelle che definisce «scelte di comodità», nell'epoca dell'Eliseo, il filosofo torinese espresse un parere radicalmente opposto, quando respinse la proposta «partitica» dell'austerità come «contraria alla vocazione «edonista e ateneica» della democrazia. Mi permetto questa osservazione, di passaggio, non certo per il piacere mediocre di scoprire incoerenza in Bobbio, ma per notare ancora una volta come la pregiudiziale anticommunistica abbia velato la vista anche ai più acuti intellettuali italiani in un momento per tanti versi cruciale della nostra storia, e come il pericolo permanga.

Tornando alla «gente», alla «classe politica» e alla loro salomonica equiparazione, credo non sia ingenuo ottimista ritenere che se la gente non è migliore i partiti siano certamente peggiori. C'è infatti un punto in cui la meccanica generazione reciproca si interrompe; ed è quello in cui i partiti, espressi dai cittadini attraverso le elezioni, devono accogliere e precisare le loro proposte per consentire all'elettore di scegliere a sua volta. Se questo «scelta manca o non è chiara, tutto il quadro s'interrompe.

Un'osservazione di Boglio Bozzo («Repubblica», 21 agosto) può aiutarci a cogliere il momento e il punto della degenerazione (bisogna chiamarla così) cui è andata incontro, tra gente e rappresentanza politica, quasi si stesse tentando febbrilmente le pareti del carcere tautologico in cui ci sentiamo rinchiusi per trovarne una fessura attraverso la quale evadere.

rebbè di mediaria e di aggredirla. Non può perciò definire l'opposizione che in termini ideologici, cioè sennò nicandola politicamente; gli opposti estremismi, appunto. O l'assimilazione o il rigetto: mai il senso, spirituale e laico insieme, della differenza.

Questo giudizio denuncia esplicitamente una delle cause della degenerazione, che è anche la più nota: il blocco dello schieramento politico per scomunica ideologica. Ma allude implicitamente ad un'altra, generalmente poco considerata, che a me sembra ancora più grave: la progressiva attenuazione, sotto le frange ideologiche, delle distinzioni politiche e quindi delle alternative di scelta.

Sotto la pressione della Dc, il modello della mediazione universale è stato adottato un po' da tutti i partiti al punto che oggi è costata la perdita politica non della capacità di proporre soluzioni e di modificare equilibri ma il tempismo con cui ci si siede sugli equilibri per suggerirli una volta che questi si siano prodotti (per così dire spontaneamente). Per i problemi specifici le maggioranze non si formano sulle posizioni politiche, ma le posizioni politiche sulle maggioranze. Ora, ci sono verità che devono essere dette e che non possono essere dette nelle sedi e quindi anche nella testa della gente. Ma ci sono anche verità che devono essere portate nelle sedi e nella coscienza pubblica. Quasi tutti i partiti sembrano aver rinunciato a questa seconda, preziosissima, funzione: sicché, invece di orientare le scelte dei cittadini, proponendo chiare alternative, cercano di farsi orientare dalle scelte degli elettori, i quali hanno ben pochi problemi ma non soluzioni da proporre.

C'è il fine della democrazia consentire a chiunque di cercare il consenso della maggioranza per le proprie scelte; ma scegliere le proprie posizioni solo per ottenere la maggioranza è la fine della democrazia. Se questa inversione tocca non solo la politica ma anche le piccole questioni (che sono le proprie posizioni) per le quali si vota, si è in presenza di un fenomeno ideologico e più serio: la gente finisce per scambiare i propri problemi e le proprie esigenze per soluzioni, e la società, la cultura, la politica, diventano un labirinto di specchi che riflettono se stessi, senza un'immagine.

Severio Vertone

L'uomo delle bombe

Dritto come un fuso, l'espressione concentrata e la statura minuta, seminascosto dietro le spalle del Presidente, o in prima fila a rilasciare dichiarazioni davanti ad una selva di microfoni, sempre più spesso le immagini della politica americana ci rimandano un volto nuovo, quello di Caspar Weinberger, ministro della Difesa di Ronald Reagan.

Sembra un paradosso. Il piccolo avvocato sessantatreenne di San Francisco, affatto digiuno di questioni militari, acquista spazio giorno dopo giorno al fianco del segretario di Stato Haig, che finisce talvolta per vestire, lui sfalco di provata esperienza, i panni della «colomba» solitaria in seno alla Amministrazione repubblicana. Forse non poteva essere altrimenti. Con un presidente che punta al recupero del primato americano attraverso le spese per gli armamenti, il ministro della Difesa diventa quasi automaticamente una figura di primo piano, mentre il segretario di Stato, esautorato dai suoi compiti di trattativa, minaccia di restare in ombra. Non ha quindi funzionato (almeno per ora) l'accorgimento iniziale di

collocare un generale-politico (Haig) al vertice della diplomazia che mediasse credibilmente fra linea dura e disponibilità negoziale. Più di una volta, infatti, Reagan non ha esitato a contraddire e perfino a sconfessare il suo ministro degli Esteri, indebolendone il prestigio in modo quasi irreparabile. Ha invece più che funzionato la «rivoluzione Weinberger», uno dei «California» del presidente, che in sei mesi o poco più è diventato il vero numero due dell'Esecutivo, forse più dello stesso vicepresidente Bush.

Soprannominato, sotto Nixon, «Cap the Knife» (ovvero «Cap il Coltello»), per la sua abilità dimostrata nel tagliare impietosamente le poste di bilancio più sacre quando era, fra il 1970 e il 1973, Direttore dell'Office of Management and Budget (OMB) (una specie di ministero del Bilancio), nella nuova veste di segretario alla Difesa, ha improvvisamente cambiato natura, trasformandosi nel più solerte assertore del verticale incremento delle spese militari. Con un programma quinquennale imponente di oltre 1500 miliardi di dollari, 200 dei quali destinati ad ammodernare il dispositivo

nucleare strategico, Weinberger sembra aver fatto sue le tesi di coloro e sono molti — i quali sono ancora convinti che il miglior volano dell'economia, malgrado tutto, restino le spese militari. Il gusto dello spendere gli sarà forse venuto nel due anni in cui (fra il 1973 e il 1975) fu alla testa del gigantesco dicastero dell'Educazione, Sanità e Assistenza (oggi soppiantato) che da solo assorbe quasi un terzo del bilancio federale.

Se fosse approvato dal presidente nella sua intenzione, e poi varato dal Congresso, il riarmo alla Weinberger diventerebbe qualcosa di più di un problema di politica militare. In effetti, quando si oltrepassa una certa soglia finanziaria, si muta anche la qualità dei dati di partenza e le conseguenze sono imprevedibili. Certo, non si tratterebbe del semplice riorientamento produttivo tra burro e cannoni. Saremmo di fronte ad una vera e propria «filosofia della superiorità» che investe contemporaneamente sia il sistema politico interno, sia l'assetto internazionale bipolare Est-Ovest, con conseguenze imprevedibili. E in primo luogo metterebbe a repentaglio la coesione politica all'interno degli

Stati Uniti, cementata finora da un rapporto delicato tra le entrate fiscali e le uscite, il cui equilibrio verrebbe distrutto dalla dilatazione abnorme dei flussi di spesa per gli armamenti cui corrisponde una decurtazione degli investimenti e dell'assistenza sociale.

Che si tratti di una «filosofia della superiorità», con qualche «nostalgia» per l'«American Century» (il secolo americano) di Henry Luce degli anni Quaranta è purtroppo confermato anche dal recentissimo, drammatico episodio dello scontro aereo con i libici, dove gli Stati Uniti hanno «mostrato la bandiera» secondo i canoni dell'aggressivo stile imperiale che l'amministrazione Reagan intende imporre ai rapporti internazionali.

Ma l'accessò di Weinberger, l'uomo alla guida della più grossa azienda del mondo, il Pentagono, non è solo merito della sua grinta e della sua esperienza di governo. Essa documenta anche la trasformazione avvenuta nel sistema politico americano. E in particolare, con l'eccezione di Kissinger, che aveva accentratò sia i poteri di ministro degli Esteri sia quelli di consigliere per la Sicurezza, il responsabile per le relazioni esterne degli Stati Uniti è venuto via via perdendo di prestigio e di autonomia di decisione. Si è anzi manifestata una singolare estraneità del segretario di Stato rispetto al «circolo interno» della Casa Bianca, la cui influenza sul presidente, per converso, è andata costantemente crescendo.

Sembrava, in un primo tempo, che questo fenomeno fosse la conseguenza della centralizzazione del potere operata dalla «presidenza imperiale» a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta e che l'assenza di uomini paragonabili a Cordell Hull, George Marshall, Dean Acheson o John Foster Dulles alla testa della diplomazia americana, fosse dovuta quasi esclusivamente alla insoddisfazione di Nixon per collaboratori di rango. Quando però, con Carter, insorse un fiero contrasto fra Dipartimento di Stato e Casa Bianca, impersonato dall'incompatibilità tra Vance e Brezinski (risolta peraltro a favore di quest'ultimo), allora fu chiaro che la distanza tra il presidente

I nuovi metodi sociologici, la ricostruzione del passato e il peso delle esperienze individuali

Ma questa ormai è tutta un'altra Storia

Italo Mancini rileva con notevole acutezza in un suo recente articolo (L'Unità, 21 luglio 1981, p. 3) una contraddizione logica grave in cui sarei caduto in Storia e storie di vita (Laterza, Bari, 1981). Secondo Mancini, «ci si affida alle «storie di vita» per far sorgere un orizzonte storico e sociale, e poi si postula questo perché le storie di vita non cadano nello psichismo e s'impongano come fenomeni sociali. Poco più sopra nello stesso articolo Mancini aveva sottolineato il «dilemma fastidioso» in cui si trova impigliata, per così dire, la riflessione di Wilhelm Dilthey a proposito dello spazio di identità tra vita prodotta e vita compresa. Analoga difficoltà Mancini ritiene di cogliere nel mio lavoro là dove propongo, in netto, radicale contrasto con il quantitativismo paleo-psicologico, da una parte, e il dilagante, mistificatorio psicologismo, dall'altra, un'impostazione della ricerca sociologica basata sulla «metodologia dell'ascolto».

Temo che la mia proposta sia più complessa di quanto ritiene Mancini e si sottragga alle strette logiche del ragionamento binario. Quella che a Italo Mancini appare come una contraddizione «fastidiosa» — e in effetti, a parte il fastidio, non si dà contraddizione che non infici o comunque, in vario grado, non indebolisca un ragionamento — è solo il riflesso del carattere in sé arduo e polidimensionale di questi problemi. Vi sono anche contraddizioni apparenti e addirittura contraddizioni «necessarie» quando i temi affrontati toccano più piani concettuali e abbiano una complessità tale da sfidare e rendere logicamente impossibile la loro riduzione all'astrazione formale, pena l'appiattimento nell'unilateralità riduzionistica e schematizzante. Mi scuso per il modo alquanto greco di descriverla, ma siffatta operazione è più comune di quanto normalmente si creda e consiste essenzialmente nel far pagare ai problemi l'inadeguatezza concettuale e tecnica della impostazione della ricerca.

A giudizio di Mancini, la contraddizione riguarda principalmente la nozione di «orizzonte storico». Ammetto di essermi servito qui di una frase stereotipata di comodo. Questa espressione sta a significare in primo luogo, nel piano della mia ricerca, il carattere non interserale —

non disancorato dalle determinazioni materiali extrasoggettive — dei documenti autobiografici. Ma, in secondo luogo, sta anche ad indicare un termine che, per essere esterno, non è per questo «trascedente» rispetto alle storie di vita. Esso è costituito dall'insieme dei rapporti strutturali in senso extrasoggettivo, dotati di una loro materialità affine alla «cosalità» durkheimiana sia essa solidificata in istituzioni formalmente codificate sia invece incarnata in istituti di comportamento o «costumi». Ciò che mi sembra sfugga a Mancini è il rapporto che necessariamente si istituisce fra i due termini, vale a dire fra l'orizzonte storico e le storie di vita, intese come piano del vissuto. È fra questi due poli che si configura un campo delle mediazioni ancora tutto da esplorare, che d'altro canto né la soluzione di Dilthey, ancora psicologizzante, né il marxismo dogmatico, o de-dialettizzato nella forma canonica del Diamat staliniano, sono in grado di porsi al livello critico.

Crede che solo per aver trascurato questo limite teorico Italo Mancini può pleuriticamente attribuirmi l'intenzione di «mettere in crisi la teoria marxistica della società». Con riguardo a Dilthey, il limite psicologico sembra chiaro, come anche una frettolosa rilettura della Critica della ragione storica potrebbe agevolmente mostrare e come si ricava dalle parole stesse dell'autore: «L'Erliebni è reale come fatto di coscienza, e così anche ogni parte in esso contenuta. E ogni rappresentazione indica qualcosa di reale, se ha luogo retamente. Così la realtà dell'Erliebni particolare viene qui elevata a sapere oggettivamente valido nei concetti, nei giudizi e nelle connessioni psicologiche» (cfr. W.D., Critica della ragione storica, trad. it., Einaudi, p. 80; sottolineatura mia). La data è così riassorbita e assunta in una pura connessione interiore di natura essenzialmente psichica, la cui analisi morfologica e fenomenologica è legittimamente demandata da Dilthey alla psicologia descrittiva.

In Marx la data è fondamentale. L'apparato teorico-concettuale con riguardo alla dinamica della formazione storica capitalistica in quanto sistema messo in moto da una logica impersonale, è poderoso e spiega per gran parte la perdurante validità della

teoria marxiana della società come realtà globale e in movimento. Il polo carente è il vissuto. Il rapporto dialettico fra data e vissuto riesce comodo, gira su se stesso, imponente in un corto circuito che ne taglia la portata e la ricchezza interna. Gli attori del processo storico sono senza volto, rischiano l'anonimato intercambiabile del manichino. La base d'esperienza umana circoscritta si offusca. Il processo dialettico s'appiattisce in una dialettica astratta, mistificata, pronta a fungere da giustificazione sommaria per la prassi burocratizzata.

La mia proposta non solo non tende a mettere in crisi la teoria marxiana della società, ma ha l'ambizione, che potrà essere anche ritenuta presuntuosa, di riscoprirne l'intento profondo. Non si tratta di appendere meccanicamente i brandelli d'esperienza umana, datata e vissuta, che sarebbero le storie di vita, ad un ipotetico «orizzonte storico», bensì di cogliere il nesso di condizionamento reciproco intercorrente fra i differenti livelli d'esperienza e fra questi e il piano macro-sistemico strutturale così da fissare i primi elementi d'una dialettica ele-

zionale in cui natura e cultura, ambiente e storia, sistema, classe, gruppo e singolo entrano fra di loro in un rapporto necessario e nello stesso tempo aprioristicamente (dogmaticamente) non esattamente (matematicamente) prevedibile.

Dal punto di vista strettamente metodologico, propongo l'esame dell'evento o della situazione (decisione, fatto, storia al livello sistematico macro-sociale) come si configura sul piano strutturale sistematico secondo una triplice «griglia» che ne descriva, spieghi e interpreti l'interazione con la comunità sub-sistemica (come viene percepito, conosciuto, valutato, reagito) e con il piano del vissuto del gruppo primario e dell'individuo singolo, in quanto socializzato e quindi costituito come persona nel gruppo.

Franco Ferrarotti